

“ DI CHE SI CONVERSAVA COL CONTE NIGRA “

“Un colloquio col Re di Prussia prima della guerra – Il consulto medico –
La guerra e un altro colloquio con Guglielmo I° - Dopo Sedan“

Corriere della Sera , 8 agosto 1907

Chiuderò oggi questo tenue omaggio che come ammiratore del conte Nigra mi sono permesso di rendere alla sua memoria, con alcuni ricordi delle indimenticabili conversazioni, sulla guerra del 1870.

Del grande conflitto tra Francia e Germania il conte Nigra raccontava, quasi come antefatto, un colloquio avuto molto tempo prima della guerra col re di Prussia.

Il conte si recava in Germania per vedervi il figlio che vi era in educazione. Fermatosi a Baden-Baden, e saputo che il re di Prussia si trovava in quella famosa stazione balneare per fare la sua cura consueta, si fece un dovere di portargli le sue carte. Poco dopo un aiutante di campo del Re, recatosi all'albergo, lo avvertiva che S.M. desiderava vederlo e lo attendeva a pranzo. Molto lusingato da quest'attenzione, Nigra si recò all'ora fissata alla modesta palazzina in cui abitava il futuro Imperatore di Germania. Questi che era assai buono e gentile, lo colmò di amabilità, e dopo il pranzo lo invitò a seguirlo nel suo studio.

Narrava Nigra che, entrato appena nel salotto, senza neppure sedersi, Guglielmo a bruciapelo e con voce concitata gli disse: “Eh ! pourquoi donc l'Empereur veut-il me faire la guerre?”

La domanda fatta così all'improvviso aveva evidentemente lo scopo di sorprendere nella espressione della fisionomia il pensiero dell'amico di Napoleone. Ma questi era veramente convinto che l'Imperatore era contrario alla guerra; per cui si adoperò a calmarlo. E ammettendo che vi era in Francia qualche elemento che spingeva in quel senso, lo assicurò che i sentimenti di Napoleone verso il monarca e la nazione prussiana erano ben diversi da quelli che gli venivano attribuiti.

Il colloquio durò a lungo, ed il Re parve un po' sollevato dai suoi dubbi; quindi congedandolo lo incaricò di portare i suoi saluti all'Imperatore. Infatti, personalmente, né il re Guglielmo né l'Imperatore erano propensi alla guerra. Quest'ultimo sentiva bensì di dover riacquistare terreno, non possedendo più come prima il cuore dei francesi. Ma poiché vi poteva riuscire per due vie, o la guerra o le riforme interne, quantunque la guerra gli permettesse continuare il governo personale, egli preferì la seconda; e così apparve l'Impero liberale, che è l'ultimo atto del dramma napoleonico.

E' ben vero che questo era rimedio che poteva aggravare l'ammalato più che farlo guarire. Ma Napoleone, indebolito fisicamente, stanco, e memore dell'orrore delle carneficine già provato a Solferino e non estraneo alla risoluzione di Villafranca, preferiva assolutamente, i rischi della pace a quelli molto maggiori della guerra.

La salute dell'Imperatore era assai depressa; perché egli era affetto da calcolosi vescicale.

A questo proposito Nigra raccontava un aneddoto che si potrebbe intitolare: la coscienza di Nélaton. In previsione della guerra fu tenuto alle Tuileries un consulto di medici per decidere se si potesse sottoporre l'Imperatore a una operazione chirurgica, e se senza questa avrebbe potuto prendere parte alla guerra; giacchè una condizione su cui non si transigeva pel prestigio dell'Impero era che Napoleone dovesse andare al campo e presentarsi a cavallo alla testa delle truppe.

L'operazione era fattibile anche allora, sebbene fosse assai pericolosa, non avendo la chirurgia fatto ancora gli odierni progressi. Ma, il Nélaton, a cui sarebbe toccato di compiere l'atto operativo, per timore di un esito infausto, disse che non si doveva fare; e così per non compromettere la sua fama mondiale, lasciò che il povero Imperatore salisse a cavallo, con quelle sofferenze e in quelle condizioni che Zola ha descritte efficacemente nella "Débacle".

Se l'operazione fosse stata fatta, Napoleone, essendo obbligato al letto per molto tempo, non avrebbe potuto mettersi alla testa delle truppe, come occorre alla "mise en scène" dell'Impero. E chi può dire come senza questa condizione si sarebbero svolte le cose? La storia avvenuta è già così difficile a decifrarsi che non bisogna complicarla con la storia congetturale. Però, siccome è certo che a mezzogiorno del 12 luglio 1870, la nota questione che dette occasione alla guerra era già stata composta pacificamente a Parigi e che venne riaperta malauguratamente nella serata a Saint-Cloud con l'assurda pretesa che la Prussia desse delle garanzie per l'avvenire, chi ci può dire se con l'Imperatore obbligato al letto non sarebbe mancata in quell'infausto convegno della sera quella spinta personale che uomini politici hanno adombrato e storici prudenti attribuito all'Imperatrice?

Il conte Nigra, narrando l'aneddoto anche ad un medico amico mio, celiava sulla coscienza di Nélaton...e di tanti minori di lui.

Ho detto che il 12 luglio a mezzogiorno la pace era assicurata. L'Imperatore aveva ricevuto copia del telegramma con cui Antonio d'Hohenzollern annunciava al maresciallo Prim di ritirare la candidatura del figlio al trono di Spagna. A chi Napoleone volle far parte della buona notizia?

Fra tutti i ricordi della vita diplomatica di Nigra mi è sembrato che questo fosse per lui uno dei più cari. Il segretario dell'Imperatore andò alla Legazione ad avvertirlo che S.M. lo desiderava. Nigra si recò quasi subito alle Tuileries, e Napoleone gli porse il telegramma di Hohenzollern a Prim, incaricandolo di comunicarlo al nostro governo. Il ministro italiano si rallegrò del successo ottenuto senza spargimento di sangue; e l'Imperatore gli rispose che egli ne era ben contento, ma che non lo sarebbe stata altrettanto la pubblica opinione, la quale, eccitata in quei giorni, reclamava la guerra. E purtroppo ebbe luogo, come ho detto, la sera stessa del 12 a Saint-Cloud quella riunione, in cui fu sopraffatta la volontà dell'Imperatore. Senza calcolare le conseguenze, il governo francese si andò a impigliare nell'assurda pretesa di aver dalla Prussia delle garanzie per l'avvenire, e si spinse tanto oltre da non potersi ritrarre; sicchè mi sembra doversi ritenere che anche senza la pubblicazione del dispaccio di Ems la guerra sarebbe avvenuta egualmente.

Nigra aveva visto Napoleone il 12 luglio e non lo rivide mai più. Vide invece sovente l'Imperatrice, e il 4 settembre, da vero cavaliere, andò a mettersi a disposizione

dell'infelice donna, che egli aveva tanto ammirata nel fulgore del diadema e della beltà persuadendola a sottrarsi con la partenza ai pericoli della rivoluzione.

Il 4 settembre del 1905 io mi trovavo casualmente col conte Nigra, ed egli non lasciò passare la data senza ricordare che trentacinque anni prima in quel giorno egli aveva avuto l'onore di dare il braccio all'Imperatrice Eugenia per le scale delle Tuileries fino alla vettura in piazza Saint-Germain-l'Auxerrois, narrando quei particolari che non ripeto, perché già riprodotti da quasi tutti i giornali. Poi, col sentimento del vecchio piemontese, che è orgoglioso della stirpe dei suoi re, mi disse del contegno eroico della principessa Clotilde, che la mattina del 4 traversò in carrozza scoperta Parigi per recarsi alle Tuileries ad affrontare i pericoli al fianco dell'Imperatrice, che la baciò teneramente; poi, sebbene pregata vivamente, non volle uscire dalla reggia finché non seppe salva l'Imperatrice. La principessa riparò alla Legazione italiana, che era allora al rond-point dei Campi Elisi, e partì il giorno appresso accompagnata da Nigra e rispettata da tutti. Il conte Nigra scrisse a Vittorio Emanuele per dargliene notizia, e per rallegrarsi del sangue freddo della sua degna figliola.

“Ma, chiesi al conte Nigra, quella gran guerra è veramente da amputarsi a Bismarck e alla falsificazione del dispaccio di Ems ?”

“Ma il principe di Bismarck, rispose Nigra, non ha falsificato il dispaccio; ha la responsabilità soltanto d'averlo pubblicato.”

Il che non è precisamente esatto, poiché, confrontando il testo originario con quello pubblicato, si constata che vi fu anche qualche soppressione; sebbene ciò importi poco, giacché, come ho detto, dal momento che la Francia pretendeva delle garanzie che la Prussia non poteva dare, la guerra era divenuta inevitabile.

“Ma chi l'ha voluta questa guerra? gli chiesi. Tutti e nessuno al tempo stesso. Nella stampa, nel governo, nell'ambiente insomma tutto cospirava a ridestare le velleità guerresche de l'âme gauloise. Basta a comprenderlo anche un particolare come questo, dettomi parimenti da Nigra. Il canto nazionale del secondo Impero era l'Hymne de la reine Hortense, quello Partant pour la Syrie, e la marsigliese era vietata. Ma nel 1870 la polizia lasciava fare, e nei cabarets, negli estaminets di Parigi non si faceva che cantare e suonare l'inno guerresco incendiario di Rouget de Lisle.

“Ma nei famosi rapporti dell'attaché militare a Berlino, il colonnello Stoffel, non avevano informato il governo imperiale della formidabile preparazione della Prussia?”

“Questi rapporti, mi disse Nigra, avevano la sorte di tanti altri; non si leggevano nemmeno. Il maresciallo Niel, ministro della guerra, continuò sempre a dire che gli era indifferente la pace o la guerra, perché tutto era già pronto. E col generale Leboeuf, che gli successe nel 1869, fu peggio ancora, perché, chiamato dall'Imperatore, gli dichiarò che all'esercito non mancava nemmeno un bottone“.

“E il famoso discorso di Thiers al Corpo Legislativo, che fu una così terribile profezia, non fece una immensa impressione ?”

“Io vi assistetti, mi rispose, il 15 luglio dalla tribuna diplomatica, e non mi fu nemmeno possibile di seguirlo, tanto fu urlato quasi continuamente “.

“E l'Imperatore ?”

“Il povero Imperatore, diceva Nigra, andò alla guerra sofferente ed ammalato; a Sédan fece alzare bandiera bianca per risparmiare pietosamente un’inutile ecatombe d’uomini; fissò bene la propria condizione, perché, considerandosi come militare rimasto prigioniero, si rifiutò ai negoziati cui lo voleva indurre Bismarck per lasciare libero il governo di Parigi di trattare come meglio poteva per l’interesse della Francia; e partì povero, mi assicurava Nigra, perché non aveva voluto provvedere affatto ai casi suoi”.

E sulla famosa scena della consegna della spada fatta dall’Imperatore nelle mani del re di Prussia, mi aggiunse questo aneddoto, che riferisco per chiusa, perché è quasi le pendant di quello narrato prima come antefatto di questa breve storia.

Quando, di ritorno dall’ambasciata di Pietroburgo, Nigra passò da Berlino e andò a presentare gli ossequi all’Imperatore, questi come al solito, lo invitò a pranzo. E dopo il pranzo gli narrò la scena del suo incontro con Napoleone sulla spianata di Sédan. Ricordò egli quando, nel 1861, aveva visitato Napoleone a Compiègne e le feste di quella visita rimasta celebre nella Corte, e poi l’altra visita, quando i rapporti dei due governi cominciavano già a divenire tesi, alle Tuileries, negli splendori della Esposizione del 1867; e confrontando quei ricordi di grandezza con la scena di Sédan, gli disse della grande peine che aveva provato quando lo stesso Napoleone, vinto, curvo, affranto, gli aveva remis son épée.

“Oh! Je le crois bien, Majesté, gli rispose l’ambasciatore Nigra, pourtant Votre Majesté ne la lui a pas laissée!”

La caduta del regime napoleonico era un avvenimento di grandi conseguenze per noi. Travolta nella sua ruina anche la Convenzione di settembre, libero il territorio pontificio dai soldati francesi, l’Italia poteva finalmente senza i rischi di una guerra compiere la propria unità ed insediarsi a Roma.

Era quindi il nostro rappresentante a Parigi ritornato appena dall’aver accompagnato la principessa Clotilde fuori della città, che il Gabinetto di Firenze lo incaricava di presentarsi a Favre, ministro degli Esteri del Governo della Difesa Nazionale, per informarlo degli intendimenti del Governo italiano. E poiché il partito a cui apparteneva Favre aveva tanto attaccato quella convenzione, Nigra gli chiese addirittura di considerarla decaduta e farne la denuncia. Giulio Favre riconobbe che il Governo italiano non poteva fare a meno di occupare Roma e che per questo era preferibile al lasciarla in balia di pericolosi agitatori. Ma si ricusò di fare la denuncia chiestagli da Nigra sotto il pretesto che non conveniva a chi è vinto, e in realtà per non disgustare i cattolici nel momento in cui la Francia per difendersi aveva bisogno di tutti. Ma Nigra non si dette per vinto, e Favre finì con l’informare il suo inviato a Firenze che d’accordo con Nigra considerava estinta la convenzione e vedeva con piacere che il Governo del Re andasse a Roma. Mentre ciò avveniva in Francia, l’esercito era già entrato per la breccia di Porta Pia.

Intanto in Francia gli avvenimenti precipitavano, e Nigra, col corpo diplomatico, raggiunse la delegazione del Governo della Difesa Nazionale, che fu mandata a Tours prima che la capitale fosse cinta d’assedio; ed ivi, diceva Nigra, una bella mattina vedemmo arrivarci in pallone Gambetta. Valendosi della sua posizione, poté allora

giovare, come *trait-d'union*, a parecchi appartenenti al caduto ordine di cose; e mi pare che tra questi ricordasse la marescialla Bazaine, a cui rese non lievi servigi col mezzo dell'Ammiraglio Fourichon, che faceva parte del Governo della Difesa Nazionale.

Seguì il governo a Bordeaux e poi a Versailles, e assistette veramente alle scene sanguinose della Comune, potendo attraversare liberamente gli avamposti, giacchè quel governo gli aveva rilasciato un lascia-passare che ricordò anche a me con compiacenza.

Gli chiesi un giorno quale giudicasse il più eminente fra gli uomini saliti al potere dopo il 4 settembre. E poiché esitava a rispondere, gli chiesi se non fosse Thiers, ed egli approvò. Mi sembrò però che non sentisse grande simpatia per questo insigne uomo; e lo attribuii alla costante opposizione, non trattenuta neppure nel salotto della contessa di Circourt, che questi aveva fatto all'Italia. Aveva però una grande opinione di Thiers come finanziere, per la sicurezza e la semplicità, con cui riuscì a pagare l'immane debito di guerra. Fu certo un grande merito di Thiers d'aver avuto fiducia nelle forze del suo paese, come d'essersi reso conto delle condizioni generali del mercato. Il conte Nigra raccontava che dovendo come ambasciatore fare il visto alla rendita italiana per l'affidavit, era rimasto colpito dalla quantità della rendita nostra in mano dei francesi. Ma non solo nella nostra, bensì in tutte le rendite straniere, era investito largamente il capitale francese; e poiché appena finita la guerra si produsse un rialzo straordinario dei titoli, perché si capì che, esausti i due colossi, si sarebbe avuta la pace per molto tempo, i capitalisti francesi poterono fare un forte guadagno rivendendo ad alto prezzo titoli acquistati per poco (la nostra rendita era scesa persino a £.36) , per investire in titoli francesi. Fu così che, aperto un prestito per tre miliardi e mezzo, venne sottoscritto dall'Europa in pochi giorni per quarantadue miliardi.

Nigra ebbe ancora a trattare lungamente col governo di Thiers e con quello di Mac-Mahon, essendo rimasto alla Legazione di Parigi fino al 1876, quando andò ambasciatore alla corte di Pietroburgo. Né furono nemmeno quelli anni facili, come potrebbe parere; perché fatto appena l'armistizio si manifestò in Francia un fortissimo risentimento contro l'Italia, considerata come il cattivo genio di Napoleone ed accusata della più nera ingratitudine. E quel governo alla sua volta per la prevalenza degli elementi reazionari dovette in vari modi farsi organo di questi sentimenti. Si trattò dunque in questo periodo pel nostro rappresentante di difendere contro il novello ordine di cose le conquiste fatte e la dignità dell'Italia; e il conte Nigra vi riuscì con la stessa abilità, con lo stesso tatto, con cui aveva influito tante volte sull'animo di Napoleone III°; sicchè quando partì da Parigi, non lasciandovi, come dissero allora i giornali, che d'*heureux et affectueux souvenirs*, Cialdini non ebbe che a continuare e consolidare l'opera compiuta per sedici anni dal suo predecessore in mezzo alle maggiori difficoltà.

Di questo ultimo periodo della sua azione diplomatica il conte Nigra si intratteneva assai meno nelle sue interessanti *causeries*. E i giornali francesi quasi lo sapessero nel commemorare quello che hanno continuato a chiamare il cavaliere Nigra, sono stati

concordi nel considerarlo come una figura del secondo Impero posta fuori di luce nel nuovo ordine di cose, e nel dire che sebbene egli abbia continuato a prendere parte alla vita pubblica francese, pure una segreta malinconia ha dovuto velare di un'ombra di tristezza le feste a cui partecipava, nei luoghi stessi ove era già stato l'ospite gradito e festeggiato dalla Corte.

E' vero questo ?

Politicamente sebbene sia stato più puerile che maligno il supporre, come ha fatto qualcuno, che il 4 settembre Nigra abbia persuaso l'Imperatrice a fuggire per togliere l'ultimo ostacolo alla nostra andata a Roma, dando un'interpretazione subdola a un atto cavalleresco, è indubitato però che Nigra ben sapendo che avremmo incontrato sempre un'opposizione insormontabile per Roma, considerò la caduta dell'Impero come un avvenimento che dava all'Italia la sua libertà d'azione. Poiché né l'intimità dei Sovrani, né la seduzioni della Corte né il mondo politico francese influirono mai sull'animo del diplomatico, che si mantenne sempre quale si era rivelato fin da principio che mandato appena in Francia, in una posizione eminente si affrettò a chiedere a Cavour il proprio richiamo da Parigi quando il governo imperiale per proteste contro l'occupazione delle Marche e Umbria fece partire da Torino il proprio agente diplomatico, sicchè di quanto è stato scritto in Francia per la morte di Nigra la cosa più accettata per noi è la dichiarazione di Emilio Ollivier che Nigra fu per loro sempre un irriducibile italiano.

Ma se è vero che egli non sacrificò mai in alcun guisa le esigenze della politica ai suoi sentimenti, se è vero che egli ha messo nella sua missione tutta la passione e l'ardore di un discepolo di Cavour, non è men vero che ha nutrito sempre il più vivo affetto per quei Sovrani che avevano avuto tanta benevolenza per lui, li ha onorati nell'esilio, ed ha compianto sopra tutto colui che, dopo averci giovato con la sua fortuna, ci ha giovato anche con le sue sventure.

Dell'Imperatore Napoleone egli portava il giudizio che fosse d'animo veramente buono; giudizio che consuona con quello di uno storico pur severo, il De La Gorce, la cui opera veramente rilevante consiglio a chi vuole studiare quell'epoca. I francesi, ripeteva Nigra, sono stati ingiusti con lui. E quando nel 1906 gli dissi che era uscito da poco un libro su Napoleone intitolato *Un grand méconnu*, mostrò desiderio di leggerlo. Egli è che Costantino Nigra, se era un uomo politico, era anche un uomo di cuore, che sotto la maschera della freddezza celava un animo passionale. Né questo è mio giudizio soltanto; è il giudizio di un insigne scrittore, il visconte E. M. De Vogué, dell'Accademia francese, che così ne ha dipinto il carattere in uno degli ultimi numeri del Figaro: "Prima di conoscere Nigra - egli scrive - il pregiudizio comune mi faceva vedere in lui un furbo di alto spicco. Ma presto cambiai idea. Il diplomatico aveva tutta l'onestà che si poteva vedere per la sua età. Egli era segreto, ma, sempre veritiero e libero pensatore; preciso negli affari; corretto nelle amicizie. Nigra diceva nettamente: io farei così, io non farei diverso."

Di questo omaggio affettuoso reso in Francia all'insigne italiano noi dobbiamo essere grati al valorosissimo pubblicista, al bravo autore di *Jean d'Agrevz*, o di *Morts de talent*, romanzi finissimi che meriterebbero essere più riconosciuti in Italia.

Ora non vi è che augurarsi che escano presto queste Memorie. Ma le Memorie non bastano. Costantino Nigra merita un biografo, come lo hanno avuto tanti altri attori del Risorgimento.

Infatti la vita sua non può essere comune con le altre. Essa si stacca e fa parte al Risorgimento italiano. Poiché se egli ha condiviso con altri il patriottismo, e se non gli ha dato nemmeno la gloria delle varie battaglie, la sua parte però nel gran direttorio nazionale è di essere stato il diplomatico del Risorgimento. Una biografia di Nigra sull'integrazione di questo periodo di storia è complemento necessario ad intenderla. E poi quale figura complessa e interessante rivelerebbe questa biografia !

A Costantino Nigra la natura aveva regalato tutti i suoi doni. Eletto di maniere di naturale dignità, bello d'aspetto così con quel profilo giovanile ricordò la purezza dell'uomo greco, mentre univa l'armonia della giovinezza alla maturità dello sguardo, egli dotato così riccamente d'ingegno che Cavour scrisse: "Nigra ha più ingegno di me".

Ed era ingegno versatile proverbiale fra la gioventù torinese. Occupato nelle cure dell'ufficio nei più delicati incarichi, non tralasciò mai né la poesia né l'erudizione. E a Torino interveniva sovente a leggere traduzioni e poesie alla biblioteca pubblica che teneva settimanalmente all'Università il Paravia. Avrebbe potuto divenire un poeta finissimo, un glottologo, un luminare degli studi e degli atenei, ma divenne invece politico e ambasciatore.

Ma si potrebbe domandare di Nigra ciò che Federico II° disse a Voltaire: "Voi siete un ambasciatore che si diverte a fare il poeta" e a cui Voltaire di rimando: "No, Maestà, sono un poeta che si diverte a fare l'ambasciatore"

No. Costantino Nigra fu sopra tutto un patriota, un patriota vieille roche, di questo Piemonte che ha dato tutto all'Italia. Egli si affrettò a mettere in seconda linea le letterature, prima la missione di servire la patria, ma letterato e poeta si servì degli studi per dare al diplomatico una veste più gradevole e per chiedere alla Musa aiuti per la politica; la famosa Gondola di Fontainebleau (di cui fu complice Mérimée, del quale Nigra chiese prima l'approvazione), non fu solo una barcarola, fu un atto politico. Così pure atto politico fu l'eloquente discorso de la plus langue française, come scrissero allora i giornali, alle feste petrarchesche d'Avignone di cui si servì Nigra per influire sull'opinione francese allora avversa all'Italia, riportandovi, scrisse la Revue de deux Mondes, non solo il governo ma anche la gentilezza, l'ingegno, l'eloquenza italiana davanti all'intelletto francese.

Chè se a questo si aggiunge che egli fu anche un self made man, perché il conte Nigra, amico di statisti e regnanti, ambasciatore a Parigi, Pietroburgo, Londra e Vienna, era che il figlio di un modesto medico del Canavese, che aveva studiato a Torino con una borsa al Collegio Reale delle province, oh! allora bisogna convenire che pochi uomini meritano come lui una biografia, e poche biografie possono essere così interessanti e salutari.

Ma con la "Vita" si raccolgono anche gli scritti. Memorie, Vita e Scritti sono la triade che si deve tramandare ai posteri una delle più geniali personalità della generazione che ha fatto l'Italia.

LIVIO MINGUZZI